

ELISABETTA JEŽEK 2011

Lessico

Classi di parole, strutture,
combinazioni

il Mulino

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

LEZIONI 2

rendere conto di diversi fenomeni linguistici. Il termine parola, se inteso in senso tradizionale, non cattura tutti i fenomeni presenti nel lessico.

Riassumendo, le lingue divergono sia nel modo in cui segmentano i concetti, sia nel modo in cui associano uno stesso contenuto agli elementi lessicali; la tensione tra analisi e sintesi costituisce una caratteristica tipologica delle lingue, che si evidenzia specialmente nell'organizzazione del loro lessico (alcune lingue sono più analitiche, altre più sintetiche). Inoltre, le lingue possono essere più analitiche o più sintetiche in relazione a determinati campi concettuali (ad esempio, limitatamente all'espressione del MOTO).

3. SIGNIFICATO LESSICALE E SIGNIFICATO GRAMMATICALE

Se è vero che le parole hanno tra le loro proprietà principali quella di avere un significato o, come avviene per la maggior parte delle parole, più significati, è anche vero che le parole non sono gli unici elementi della lingua ad avere un significato: anche le strutture sintattiche, come per es. il passivo, o le categorie morfologiche, come per es. il genere, il numero ecc., hanno uno o più significati. Il significato è 'distribuito' su tutti gli elementi che compongono una lingua. Ciò che contraddistingue le parole è il fatto di avere un significato più immediatamente percepibile e descrivibile. Per chiarire questo punto, facciamo due passi distinti: chiariamo prima di tutto la distinzione interna al lessico tra parole contenute e parole funzione, a sua volta correlata alla distinzione tra significato lessicale e significato grammaticale. Vediamo poi i principali tipi di significati grammaticali, così come sono associati alle categorie morfologiche o alle strutture sintattiche delle lingue.

3.1. Parole contenute e parole funzione

Dal punto di vista del loro significato, le parole che compongono il lessico di una lingua si distinguono in due grandi gruppi: da un lato ci sono le parole contenute, dall'altro le parole funzione (per una discussione generale, si veda ad esempio Lyons [1968, 435]). Si parla al proposito anche di

parole lessicali e parole grammaticali, o, meno frequentemente, di parole piene e parole vuote.

Questa distinzione è spesso chiarita sostenendo che le parole appartenenti alle categorie lessicali maggiori, cioè verbi, nomi, aggettivi e secondo alcuni anche avverbi facciamo parte della prima classe, mentre quelle appartenenti alle categorie lessicali minori, per es. articoli, pronomi, congiunzioni e preposizioni facciamo parte della seconda. Questo chiarimento è imperfetto (cfr. oltre), ma utile, perché ci consente di mettere subito in evidenza il diverso modo in cui questi due tipi di parole contribuiscono al significato delle frasi: mentre le prime forniscono il contenuto, le seconde svolgono piuttosto delle funzioni, come ad esempio la funzione di chiarire le relazioni esistenti tra le parole che introducono il contenuto. Se consideriamo la frase: 'la mattina prendo il caffè al bar' e togliamo le parole funzione (ottenendo quindi: 'mattina prendo caffè bar') notiamo come la sequenza che ne risulta sia ancora in grado di esprimere un significato (possiamo cioè interpretarla semanticamente), nonostante i rapporti tra gli elementi siano naturalmente offuscati: infatti, non possiamo più nemmeno sostenere che si tratti di una frase, non avendo nessun indizio grammaticale o sintattico, se non l'ordine delle parole, che però avremmo potuto invertire ('caffè mattina prendo bar') senza grandi ripercussioni sull'interpretazione. Se togliamo invece le parole funzione (ottenendo quindi la sequenza 'la il al'), notiamo come questi elementi da soli non siano in grado di esprimere alcun significato, in quanto mancano le parole che forniscono la base semantica alla frase, rispetto alle quali *la, il, al* specificano qualcosa. Il significato delle parole contenute è chiamato **significato lessicale** (o **materiale**), quello delle parole funzione è chiamato **significato grammaticale** (o **formale**). Mentre le parole del primo tipo hanno significato da sole, sono cioè autonome dal punto di vista semantico, quelle del secondo tipo lo acquisiscono in relazione alle parole contenute alle quali si riferiscono.

La differenza tra parole contenute e parole funzione è spesso chiarita, oltretutto facendo riferimento alle parti del discorso, anche sostenendo che le prime costituiscono un insieme aperto, vale a dire un insieme nel quale entrano e dal quale escono costantemente nuovi elementi, mentre le seconde costituiscono un insieme chiuso, costituito da un elenco finito di parole. Effettivamente, mentre l'entrata nel lessico di nuove parole contenute è un fenomeno frequente (si pensi per l'italiano a parole come *cellulare, telefo-*

TAB. 1.1. Parole contenuto e parole funzione

PAROLE CONTENUTO	PAROLE FUNZIONE
Verbi: <i>andare, correre, chiamare</i>	Pronomi: <i>nostro, io, vi, te</i>
Nomi: <i>Lucia, penna, bellezza</i>	Articoli: <i>il, gli, le</i>
Aggettivi: <i>alto, luminoso, fermo</i>	Dimostrativi: <i>questo</i>
Preposizioni: <i>sopra, con</i>	Preposizioni: <i>a, da</i>
Avverbi: <i>velocemente, tardi</i>	Avverbi: <i>non</i>
	Verbi: <i>ho (aus.), siamo (aus.)</i>

nino e così via), l'entrata di nuove parole funzione è un fenomeno molto più raro, e dal punto di vista diacronico richiede generalmente più tempo: quando questo avviene, è interessante notare che la nuova parola funzione può essere il risultato della trasformazione di una parola contenuto in una parola funzione: è il caso per es. del suffisso *it. -mente*, derivato dal latino *mens mentis*, ablativo *mente* [Graffi e Scalise 2002, 148].

Mentre questo secondo criterio (insieme aperto *vs.* insieme chiuso) è chiaro, come abbiamo già detto il criterio che stabilisce la corrispondenza tra classe di parole (verbi, nomi ecc.) e tipo di significato (lessicale o grammaticale) non è invece perfetto. Alcuni verbi, ad es. gli ausiliari, sono tipici esempi di parole funzione: la loro stessa definizione (ausiliari) indica che sono un elemento di ausilio, di aiuto alla coniugazione, e in particolare alla formazione dei tempi composti del verbo ('io vado'/'io sono andato'; 'io scrivo'/'io ho scritto'). Anche le preposizioni sono diseguali: accanto a preposizioni con significato fortemente relazionale (e quindi funzionali), come ad esempio in italiano la preposizione *a*, abbiamo preposizioni con contenuto lessicale più definito, come ad esempio *sopra* e così via. Infine, gli avverbi: di contenuto, come *velocemente*, o piuttosto di funzione, come la negazione *non*.

3.2. Tipi di significati grammaticali

Come abbiamo già detto, oltre alle parole funzione, altri elementi della lingua esprimono significati grammaticali: questi sono, ad esempio, le strutture sintattiche e i morfemi non lessicali. Per le strutture sintattiche, consideriamo il caso del passivo, per es. in *it.* 'il treno è stato soppresso': come la

è noto si tratta di una costruzione sintattica presente in alcune lingue del mondo che consente di parlare di un evento togliendo dal centro dell'attenzione l'elemento che lo attiva (ad es., nel nostro caso, *la società dei trasporti*), e focalizzando invece l'elemento al quale accade qualcosa (*il treno appunto*). Il passivo costituisce quindi una struttura sintattica che ha il significato (grammaticale) di presentare un evento dal punto di vista dell'elemento che in questo evento svolge il ruolo passivo.

Per la morfologia, si consideri invece il caso del morfema *-a* dell'italiano, così come si presenta in una parola come *ragazza*. Questo morfema fonde in sé due tipi di informazioni semantiche: quella di genere (femminile) e quella di numero (singolare). Si tratta di due significati di tipo grammaticale: essi non forniscono il significato lessicale della parola (che è espresso dal morfema lessicale *ragazz-*), ma, per così dire, lo specificano, nel senso che lo caratterizzano in base alle dimensioni del genere del numero.

In entrambi i casi, è opportuno distinguere tra categoria semantica da un lato (quindi, il concetto di passivo, oppure il concetto di genere e il concetto di numero) e la sua realizzazione formale (rispettivamente la struttura sintattica passiva, il morfema di genere e il morfema di numero – che come abbiamo visto costituiscono nell'italiano un unico morfema). Questa distinzione è opportuna poiché nelle lingue una stessa categoria semantica (cioè uno stesso significato) può essere espressa con diversi strumenti linguistici. Questo punto è centrale, perché rende la distinzione tra i due tipi di significati (lessicale e grammaticale) molto complessa. Ad esempio, il verbo *ricevere* in italiano codifica un evento dal punto di vista del partecipante che svolge il ruolo passivo: il soggetto della frase costruita con il verbo *ricevere* non è infatti il partecipante che attiva l'azione, ma quello che la sperimenta, a suo beneficio, come nel caso di 'Luisa ha ricevuto un premio', o a suo danno, come 'Luca ha ricevuto uno schiaffo'. Proprio in base a questa caratteristica, *ricevere* si oppone al verbo *dare* (è un suo converso, cfr. cap. 5, § 4) che codifica sostanzialmente lo stesso evento ma dal punto di vista diametralmente opposto, cioè dal punto di vista del partecipante che lo attiva ('La giuria ha dato un premio a Luisa'; 'il padre ha dato uno schiaffo a Luca'). Nel caso di *ricevere*, la categoria semantica del passivo è quindi espressa attraverso un mezzo lessicale, cioè una parola, anziché attraverso una costruzione sintattica (possiamo dire che *ricevere* è un passivo lessicale).

Anche la distinzione di genere può essere espressa con un mezzo lessicale anziché con un morfema: basti confrontare l'opposizione tra *ragazzo-ragazza* in italiano, dove la distinzione di genere è introdotta dai morfemi *-o/-a*, con l'opposizione tra *jonge* (ragazzo) e *meisje* (ragazza) in neerlandese, dove l'opposizione di genere è invece resa con due diversi elementi lessicali.

Nonostante sia vero che uno stesso concetto può essere espresso con mezzi linguistici differenti (sostanzialmente con una parola, con un morfema grammaticale oppure con una costruzione sintattica - non consideriamo qui per brevità altri aspetti, pure molto rilevanti: l'intonazione, l'ordine parole e così via), è anche vero che certi tipi di concetti tendono ad essere espressi da elementi lessicali, altri da elementi grammaticali, altri ancora da strutture sintattiche. Se così non fosse, sarebbe impossibile parlare di significato grammaticale e significato lessicale, se non per indicare soltanto il mezzo (grammaticale o lessicale) attraverso il quale questi significati sono espressi, anziché la loro natura intrinseca (che come abbiamo visto può essere più o meno spiccatamente funzionale).

È possibile compilare un elenco di significati che sono frequentemente espressi da morfemi grammaticali o da strutture sintattiche, ma che possono, all'occasione, essere espressi anche attraverso mezzi lessicali: alcuni di questi significati sono indicati nella tab. 1.2. Quando sono espressi da mezzi grammaticali, i primi due (numero, genere) sono più frequentemente associati alla categoria del nome, gli altri (tempo, aspetto e voce) a quella del verbo. Tuttavia, va ribadito che questi frequenti abbinamenti tra significato grammaticale e categoria lessicale (verbo o nome nel caso specifico) rivelano delle tendenze delle lingue, che possono essere contraddette da casi specifici (per es., si danno casi in cui il genere è espresso attraverso distinzioni interne alla coniugazione verbale). In accordo con la tradizione, chiamiamo questi significati **categorie** (tab. 1.2). Commentiamo di seguito una ad una queste categorie, con l'intento specifico di evidenziare come pur essendo considerate tipicamente grammaticali possono essere espresse anche da mezzi lessicali.

TAB. 1.2. Tipi di significati grammaticali

CATEGORIE	
Numero	Genere
Tempo	Aspetto
Diatesi	

La categoria del **numero** consente in generale di distinguere tra 'uno' da un lato e 'più di uno' dall'altro. Nelle lingue del

mondo che codificano questa distinzione, essa è espressa frequentemente attraverso morfemi grammaticali (di vario tipo), per lo più sul nome. Oltre a essere espressa con morfemi grammaticali, la distinzione di numero può però essere espressa con raddoppiamenti del morfema lessicale (per es. in indonesiano *buku-buku libri*, *pohon-pohon alberi*, *kuee kuee 'dolci'*), con modifiche del morfema lessicale (ingl. *goose/geese*), con grado zero (ingl. *brit. fish/fish*), e altro. La categoria del numero intesa dal punto di vista semantico si esprime poi anche in altre forme, ad esempio nella distinzione tra nomi numerabili (*libro*), nomi massa (*sabbia*) e nomi collettivi (*famiglia*, *gente*, *traffico*) o nei quantificatori (*lasso* di tempo, *pizzico* di sale, *sacco* di patate, *fetta* di pane) (su questi nomi, cfr. cap. 4, § 4.2).

Per quanto riguarda il **genere**, nelle lingue del mondo la distinzione di genere è applicata in modo esteso (ma non identico) non solo a parole che designano persone o esseri animati (come nel caso delle coppie *il razzo/la ragazza*, *il leone/la leonessa* e così via), ma anche oggetti concreti (*la forchetta*, *il coltello*), astratti (*il coraggio*, *la paura*) e così via, senza riferimento alle caratteristiche biologiche dell'entità in questione, e a volte addirittura in contrasto con tali caratteristiche (come nel caso del neutro *ted. das Mädchen*). È necessario quindi distinguere tra genere naturale e genere grammaticale: il genere grammaticale costituisce una categoria linguistica, che può coincidere con la categoria del genere naturale, oppure può curiosamente riunire elementi in base a criteri del tutto diversi da quelli naturali (ad esempio, nella grammatica araba, i nomi 'umm 'madre', 'nār 'fuoco', 'ğābīm 'inferno', 'harb' guerra' fanno tutti parte della classe dei nomi di genere femminile; una situazione analoga si trova nel Dyirbal, lingua aborigena dell'Australia, dove i nomi per *donna*, *fuoco*, *lotta* ricevono lo stesso classificatore femminile, *balan* [Lakoff 1987, 92-96]). Il genere grammaticale è comunemente espresso con mezzi morfologici, ma può essere espresso anche con mezzi lessicali, specialmente nel caso di opposizioni motivate sul genere naturale (abbiamo già citato il caso dell'ol. *jonge/meisje*; altri casi per l'it. sono *padre/madre*, *fratello/sorella*, oppure *tigre maschio/tigre femmina*) [Simone 1990, 315-316].

La categoria del **tempo** fa riferimento alla distinzione cronologica tra passato, presente e futuro. Le lingue hanno comunemente sistemi temporali (i tempi verbali) che consentono di collocare gli eventi descritti dalle frasi

in un determinato momento temporale rispetto al tempo dell'enunciazione, cioè al momento in cui le frasi sono pronunciate. Questi sistemi temporali sono diversi da lingua a lingua: per es. ci sono lingue con più tipi di futuro, a seconda della prossimità temporale al tempo dell'enunciazione, dell'intenzionalità del parlante e così via: l'italiano ad es. esprime un evento che si terrà nel futuro molto prossimo attraverso il tempo verbale dell'indicativo presente ('domani sera *vado* a teatro'); l'inglese utilizza l'ausiliare *will* ('He will not go') per esprimere un futuro con un certo grado di intenzionalità, e così via. Il significato temporale è a volte espresso lessicalmente attraverso avverbi, anziché attraverso la morfologia verbale: il caso del futuro italiano (dove questo ruolo è svolto dall'espressione avverbiale *domani sera*) è già esemplificativo.

La categoria dell'**aspetto** fa riferimento al modo in cui un evento è presentato linguisticamente in relazione alle fasi temporali che lo costituiscono; ad esempio, un evento può essere presentato nel momento iniziale o ingressivo ('sta per piovere'), nel momento progressivo ('sta piovendo'), e così via. La categoria dell'aspetto è una categoria interessante, poiché può essere espressa attraverso la morfologia, ad esempio nella distinzione tra tempi perfettivi (*cantai*) e tempi imperfettivi (*cantavo*); attraverso la sintassi, ad esempio nella distinzione tra usi completi del verbo, che esprimono un evento delimitato ('Giulia canta una canzone') e usi assoluti del verbo, che esprimono un evento non delimitato nel tempo ('Giulia canta'); o attraverso il lessico, ad esempio nella differenza tra *dormire*, durativo e *addormentarsi*, ingressivo (per queste nozioni, si veda il cap. 4, § 4.1).

Infine, la categoria della **diatesi** è legata alla prospettiva dalla quale è presentato un determinato evento: se il partecipante che attiva l'evento è codificato come soggetto, la diatesi è 'attiva', se il soggetto invece esprime il partecipante che subisce o sperimenta l'evento, la diatesi è 'passiva'. Come abbiamo già notato, nell'italiano questa distinzione è normalmente espressa da una struttura sintattica (la costruzione passiva); ciò nonostante, l'italiano possiede anche verbi dal significato passivo, come *ricevere*, *subire*, e una vasta gamma di verbi che dal punto di vista della diatesi possono essere considerati 'medi' (intermedi cioè tra attivo e passivo), poiché il loro soggetto è al contempo luogo di insorgenza e di esperienza dell'evento che il verbo descrive (*commuoversi*, *pentirsi*, *arrabbiarsi*).

Riassumendo, abbiamo visto come oltre alle parole, anche le strutture sintattiche e i morfemi grammaticali hanno un significato. Il significato espresso attraverso la sintassi e la morfologia (significato che abbiamo chiamato grammaticale) ha comunemente una natura diversa da quello espresso dalle parole (significato lessicale), in quanto è più funzionale. Tuttavia, non è possibile stabilire una divisione netta o 'ontologica' tra significati lessicali e significati grammaticali, poiché in molti casi un medesimo significato può essere espresso con mezzi linguistici diversi. Si può tutt'al più parlare in termini di tendenza, e sostenere che alcuni tipi di significati tendono ad essere espressi da forme grammaticali, come ad es. il numero, il genere, l'aspetto verbale, la diatesi e così via.

4. LA NOZIONE DI PAROLA

La nozione di parola è immediata e intuitiva per il parlante, ma di difficile definizione per il linguista. Nell'opinione comune, costituisce una parola ciò che esprime un significato unitario, o, più tecnicamente, ciò che graficamente è compreso tra due spazi bianchi in un testo, e può essere pronunciato in isolamento: questa definizione non soddisfa il linguista, che sa bene che non tutte le lingue hanno tradizione scritta (e pur tuttavia hanno parole) e per il quale 'significato unitario' è una definizione troppo vaga. E a ben vedere, nemmeno il parlante comune considererebbe una singola parola sequenze come in it. *compralo*, *scrivimi*, nonostante dal punto di vista grafico non contengano spazi bianchi. Di seguito cerchiamo di chiarire che cosa sia una parola partendo dal calcolo delle parole di una lingua (recenti discussioni della nozione di parola si trovano in Ramat [2005, 106-121] e De Mauro [2005, 11-19]; come riferimento generale si veda inoltre Lyons [1968, § 5.4]).

4.1. Il calcolo delle parole di una lingua

Abbiamo detto nel § 1 che il lessico è l'insieme delle parole di una lingua, e delle informazioni di vario tipo associate a queste parole. Il calcolo delle

GAETANO BERRUTO (1997)

*Professore di Linguistica generale
Facoltà di Lettere e Filosofia
Università di Torino*

**CORSO
ELEMENTARE
DI LINGUISTICA
GENERALE**



universale, uguali per tutte le culture in ogni tempo, i simboli e ancor più i segni in senso stretto sono dipendenti da ogni singola tradizione culturale⁴. In conclusione, comunque, i segni linguistici, per esempio la parola *gatto* o la frase *ho mangiato una mela*, ecc., sono segni in senso stretto, prodotti intenzionalmente per comunicare, essenzialmente arbitrari.

Nella comunicazione in senso stretto, c'è dunque un emittente che emette, produce intenzionalmente un segno per un ricevente. Che cos'è che mette il ricevente in grado di interpretare il segno? Il fatto che esso si riconduce a un codice, di cui fa parte, cioè a un insieme di conoscenze che permette di attribuire un significato a ciò che succede. Per '**codice**' si intende più precisamente l'insieme di corrispondenze, fissatesi per convenzione, fra qualcosa ('insieme manifestante') e qualcosa'altro ('insieme manifestato') che fornisce le regole di interpretazione dei segni. Tutti i sistemi di comunicazione sono dei codici. I segni linguistici costituiscono il codice lingua.

Capitolo 2

Le proprietà della lingua

2.1 Biplanarità

Possiamo ora chiederci quali proprietà rilevanti presenti il codice lingua – o, in termini più generali, quale facoltà della specie *Homo sapiens sapiens*, il linguaggio verbale umano; ovvero ancora, in termini più semplici e concreti, la lingua (ogni lingua storico-naturale) –, quali di esse condivida con altri codici, e quali invece sembri avere come caratterizzanti. Una prima proprietà ovvia, tautologica, in quanto costitutiva di tutti i segni, e quindi anche di quelli linguistici, è la **biplanarità**, il fatto che ci siano in un segno due facce, o, appunto, due piani, compressi (il '**qualcosa**' e il '**qualcos'altro**' che dicevamo prima). Vanno qui introdotte le importanti nozioni di **significante** e di **significato**. Il '**significante**' – chiamato anche '**espressione**' e, con maggiori rischi di equivoci, '**forma**' – è la parte o faccia o piano fisicamente percepibile del segno, quello che cade sotto i nostri sensi (il '**qualcosa**' che sta per qualcos'altro: per esempio, la parola *gatto* pronunciata o scritta); il '**significato**' – chiamato anche '**contenuto**' – è la parte o faccia o piano non materialmente percepibile, l'informazione veicolata dalla faccia percepibile (il '**qualcos'altro**': nell'esempio, il concetto o idea di "gatto"). In altre parole, il **significante** o espressione è ogni modificazione fisica a cui sia associabile un significato, un certo stato concettuale o mentale: quest'ultimo è il contenuto. Tutti i segni sono indissolubilmente costituiti dal piano del **significante** unito al piano del **significato**. Un codice si può ora definire come un insieme di corrispondenze fra significati e significanti; un segno, come l'associazione di un **significante** e un **significato** (d'ora in poi, indicheremo i significanti col *corsivo* e i significati tra "virgolette doppie").

2.2 Arbitrarietà

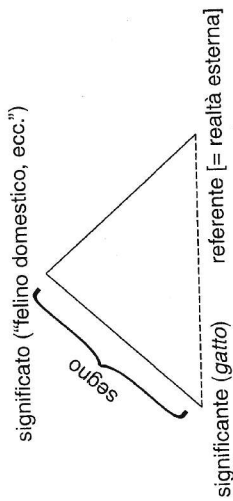
Un'altra proprietà importante dei segni in senso stretto, e quindi dei segni linguistici, a cui abbiamo già fatto riferimento, è l'**arbitrarietà**. Nella sua versione vulgata, essa consiste nel fatto che non c'è alcun legame naturalmente motivato, connesso

⁴ Va tenuto presente che per molti aspetti non vi sarebbero ragioni forti per distinguere il tipo (4) dal tipo (5): sia i simboli che i segni in senso stretto, in quanto motivabili solo culturalmente e convenzionalmente, appartengono in fondo, semplicemente, alla categoria dei simboli. La distinzione presentata qui obbedisce alla finalità di identificare meglio la specificità dei segni linguistici.

alla natura o all'essenza delle cose, derivabile per osservazione empirica o per via di ragionamento logico, fra il significante e il significato di un segno. Il significato di *gatto* non ha di per sé nulla a che vedere con l'animale "gatto"; nella natura di una cosa non c'è nulla che rimandi al suo nome, che faccia sì che quella cosa si debba (o si possa) chiamare così. Questo ovviamente non vuol dire che tra il significante e il significato di un segno non esistano legami né rapporti: bensì vuol dire che i legami, i rapporti che ci sono — e che costituiscono il codice — sono dati non naturalmente, ma posti per **convenzione**: in questo senso, quindi, arbitrari.

Se i segni linguistici non fossero fondamentalmente arbitrari, le parole delle diverse lingue dovrebbero essere tutte molto simili: le cose, cioè, dovrebbero chiamarsi allo stesso modo in tutte le lingue. Il fatto che ovviamente non sia così¹ implica che tra la natura (la forma, la funzione, in genere i caratteri esterni, sensibili) di una cosa e la parola che la designa non c'è alcun rapporto che non sia quello posto dalla convenzione del sistema linguistico. Allo stesso modo, se i segni linguistici non fossero arbitrari, parole simili nelle diverse lingue dovrebbero designare cose o concetti simili: anche questo è palesemente falso².

In realtà, la questione dell'arbitrarietà dei segni linguistici, o del linguaggio verbale umano, è cosa più complessa di quanto appaia da questa prima approssimazione. Occorrerebbe infatti, sviluppando idee che Saussure, il padre fondatore della linguistica moderna, espone nel suo fondamentale *Cours* (1916), distinguere **quattro tipi o livelli diversi di arbitrarietà**. Per affrontare il problema, è utile introdurre già a questo punto la considerazione che in realtà nel funzionamento dei segni linguistici sono tre, e non due, le entità effettivamente in gioco. La cosa viene spesso presentata sotto la forma grafica del cosiddetto **triangolo semiotico**³:



¹ "Gatto" è *gatto* in italiano, *mace* in albanese, *keci* in turco, *paka* in swahili, *púsa* in tagalog, *mèo* in thailandese (tha), *kucing* in malese-indonesiano, ecc.; e il fatto che si dica *gato* in spagnolo non significa ovviamente che i gatti spagnoli siano più simili ai gatti italiani che non i gatti albanesi o turchi o africani, ecc., ma dipende dalla parentela genealogica fra le due lingue, italiano e spagnolo, entrambe derivate dal latino; il termine latino tardo alla base di quello italiano e spagnolo è *cattus* (m).

² *Bello* vuol dire ovviamente "bello" in ital., ma *bell* in inglese vuol dire "campana", *bellum* in latino vuol dire "guerra", *bell* in turco vuol dire "evidente", ecc.

³ Triangolo molto noto negli studi di semiologia e di semantica, ma la cui reale interpretazione rimane ancora in parte controversa: non tutti identificano allo stesso modo le entità che stanno ai tre vertici del triangolo; quella che forniamo qui è la lettura che ci pare più ragionevole e convincente.

Tenendo presente questo schema, possiamo allora definire come segue i quattro tipi di arbitrarietà della lingua.

a. A un primo livello, è arbitrario (= non motivato naturalmente né logicamente; totalmente convenzionale) il rapporto o legame tra segno nel suo complesso e referente (o *designatum*): non c'è alcun legame naturale e concreto, di derivazione dell'uno dall'altro, fra un elemento della realtà esterna e il segno a cui questo è eventualmente associato, per esempio fra l'oggetto sedia e il segno *sedia* (il corsivo può dunque indicare anche il segno globalmente; a voler essere più precisi nella notazione, dovremmo dire: il segno *sedia* "sedia") o tra una persona e il suo nome.

b. A un secondo livello, è arbitrario il rapporto fra significante e significato: il significante *sedia*, come sequenza di lettere o suoni, non ha in sé, al di fuori della convenzione posta dalla lingua, nulla a che vedere con il significato "oggetto d'arredamento che serve per sedersi, ecc." a cui è associato nella lingua italiana.

c. A un terzo e più profondo livello, è arbitrario il rapporto tra **forma** — ≈ struttura, organizzazione interna — e **sostanza** — ≈ materia, nero insieme di fatti concretizzabili, significabili — del significato: ogni lingua ritaglia in un modo che le è proprio (ed eventualmente, anzi spesso, diverso da quello delle altre lingue) un certo spazio di significato (dando quindi una data 'forma' ad una data 'sostanza') distinguendo e rendendo pertinenti una o più entità. Un esempio classico è quello di ital. *bosco/legno/legna* a cui corrisponde in francese *bois* "bosco/legno/legna" e in tedesco *Wald* "bosco"/*Holz* "legno/legna": l'ital. qui riconosce e designa diversamente tre entità (il *bosco* non è il *legno*, e il *legno* non è esattamente la *legna*) laddove il francese riconosce una sola entità e il tedesco due:

ital.	bosco	legno	legna
fr.	bois		
ted.	Wald	Holz	

Un altro esempio di diversa organizzazione o forma della stessa sostanza di significato: ital. *andare*/tedesco *gehen* "andare (a piedi)"/*fahren* "andare con un mezzo".

d. Infine, ad un quarto livello, è altrettanto arbitrario il rapporto fra forma e sostanza del significante: ogni lingua organizza secondo propri criteri la scelta dei suoni pertinenti⁴, distinguendo in una certa maniera, eventualmente diversa da altre lingue, le entità rilevanti della materia fonica⁵.

⁴ Notiamo a questo proposito che il significante dei segni linguistici è primariamente di carattere fonico-acustico, costituito cioè da onde sonore che viaggiano nell'aria; si veda oltre, par. 3.1.

⁵ Un esempio di identica sostanza fonica organizzata in maniera diversa in diverse lingue può essere dato dalla quantità o durata delle vocali: laddove l'italiano ha per esempio una sola *a*, senza distinzione

Al principio dell'arbitrarietà radicale dei segni linguistici esistono alcune eccezioni. Vi sono dei segni linguistici che appaiono almeno parzialmente motivati. È il caso ad esempio delle **onomatopee** e di certe parole indicanti versi di animali, che riproducono o richiamano nel loro significante caratteri fisici di ciò che viene designato: parole e voci onomatopeliche come per esempio *tin-tin-ino*, *sussurrare*, *rimbombare*, o *din don dan* o *chicchirichì* imitano nella loro sostanza di significante il suono o rumore che designano, e presentano quindi un aspetto più o meno nettamente **iconico**: sarebbero pertanto più icone che simboli o segni in senso stretto (si veda sopra, par. 1.3). Va tuttavia notato che anche le onomatopee e le voci imitative possiedono un certo grado di integrazione nella convenzionalità arbitraria del singolo sistema linguistico⁶, e una loro specificità che le rende almeno in parte diverse da lingua a lingua, nonostante il referente rimanga identico⁷. Più strettamente iconici sembrano piuttosto i cosiddetti 'ideofoni', cioè espressioni imitative o interiezioni descrittive che designano fenomeni naturali o azioni, come per esempio *boom/bum* "grandi fragore", *zac* "taglio netto", *gluglu* "tranguagliare acqua", ecc., il cui statuto di parole della lingua è però dubbio.

Sulla presenza tutt'altro che marginale di caratteri iconici nel linguaggio verbale umano hanno comunque posto l'accento recenti concezioni che tendono a ridurre l'importanza cruciale dell'arbitrarietà come carattere costitutivo totale dei segni linguistici, notando come anche nella grammatica delle lingue esistono meccanismi chiaramente iconici, e dunque in qualche misura motivati. È stato per esempio sostenuto che il fatto che la formazione del plurale attraverso l'aggiunta di materiale alla forma singolare sia un dispositivo molto diffuso nelle lingue⁸ obbedirebbe appunto ad un **principio di iconismo**: l'idea di pluralità, che implica più cose, più materiale, nella realtà, sarebbe evocata o suggerita o riprodotta nella lingua dal fatto che la forma plurale contiene più materiale fonico, linguistico, che non la forma del singolare. La lingua riprodurrebbe quindi in un certo senso coi suoi mezzi propri la realtà.

di lunghezza (per cui *casa* pronunciato con una *a* breve o media e *caasa* pronunciato con una *a* lunga non sono che due realizzazioni della stessa parola. *casa*, in cui il suono *a* è pronunciato con due durate diverse), il tedesco o il latino distinguono due suoni diversi con carattere distintivo; cosicché per esempio in ted. *Stadt* "città", con la *a* breve, e *Staat* "stato", con la *a* lunga, sono due parole diverse, e così dicasi in latino, per esempio, per *anus* "vecchia", con la *a* breve, e *anus* "anello", con la *a* lunga, o per *puella*, con la *a* breve, "(la) ragazza", nominativo, e *puella*, con la *a* lunga, "(con la) ragazza", ablativo.

⁶ Si veda per esempio il caso di *tin-tin-ino*, che unisce ad una parte chiaramente onomatopelica, motivata, il suffisso nominale del tutto 'arbitrario' *-lo*.

⁷ È risaputo che al *chicchirichì* italiano corrisponde in francese *cocoricò*, in inglese *cock-a-doodle-doo*, in tedesco *Kikeriki*, in neerlandese (olandese) *kukeluku*, ecc.

⁸ Si veda per es. per "bambino", sing./"bambini", plur.: ingl. *child/children*, franc. (scritto) *enfant/enfants*, ted. *Kind/Kinder*, malese-indonesiano *anak/anak-anak* (con radduplicazione), ecc.; ma, si noti, ovviamente non in italiano: *bambino/bambini*.

Un'altra prospettiva che tende a vedere nei segni linguistici più motivazione di quanto solitamente si creda è quella che sostiene l'importanza del **fonosimbolismo**, affermando per esempio che il suono *i*, vocale chiusa (si veda oltre, par. 3.1.3) e fonicamente 'piccola' (prodotta con un'apertura minima della bocca), sarebbe connessa con 'cose' piccole, e quindi le parole che contengono *i* designerebbero di preferenza la proprietà di essere piccolo o oggetti piccoli, come si vedrebbe per esempio in ital. *piccino*, *minimo*, ingl. *little*, o in suffissi diminutivi come ital. *-ino*, ingl. *-y*, ted. meridionale *-i*, eccetera. Affermazioni del genere incorrono tuttavia in controesempi così evidenti e numerosi (sia nel senso che esistono parole contenenti *i* o costruite su *i* che indicano grandezza, come per esempio ital. *massiccio*, *ospicuo*, ingl. *big*; sia nel senso che esistono parole che indicano piccolezza e non contengono *i*, come per esempio ital. *scارسo*, *corto*, ingl. *small*) da non poter essere seriamente prese come argomenti contro il principio dell'arbitrarietà dei segni linguistici. In conclusione, nonostante che esistano eccezioni, per lo meno parziali, al principio dell'arbitrarietà totale della lingua, esse non sono così cruciali da mettere veramente in crisi lo statuto dell'arbitrarietà come una delle proprietà più importanti del linguaggio verbale umano.

2.3 Doppia articolazione

Una proprietà molto importante del linguaggio verbale umano, che nella sua forma più piena e totale sembra posseduta, fra i sistemi naturali di comunicazione, solo dalle lingue e che quindi ha un forte potere caratterizzante in quanto specifica della lingua, è quella che viene chiamata **'doppia articolazione'**⁹. La doppia articolazione, che non va confusa con la biplanarità (si veda par. 2.1) consiste nel fatto che il significante di un segno linguistico è articolato a due livelli nettamente diversi.

A un primo livello, il significante di un segno linguistico è organizzato e scomponibile in unità (parti, pezzi, 'mattoni') che sono ancora portatrici di significato e che vengono riutilizzate (con lo stesso significato) per formare altri segni (prima articolazione): la parola *gatto* è scomponibile in due 'pezzi' più piccoli, *gatt-* e *-o*, che recano ciascuno un proprio significato (rispettivamente "felino domestico, ecc." e "uno solo/singolare") e che sono suscettibili di comparire col medesimo significato in altre parole (*gatt-i*, *gatt-e*, *gatt-ino*, *s-gatt-are*, ecc.; *top-o*, *libr-o*, *cucchiai-o*, *bell-o*, ecc.). Tali pezzi costituiscono le unità minime di prima articolazione, e non sono ulteriormente articolati (scomponibili) in pezzi che rechino ancora un proprio significato¹⁰. Ogni segno linguistico, di qualunque estensione e in qualunque lingua, è in linea di principio analizzabile, scomponibile in unità minime di prima articolazione. Ad esempio: *la nonna sforna la torta* > *l-a nonn-a s-for-n-a l-a tort-a*.

⁹ Gli autori anglosassoni usano piuttosto il termine 'dualità di strutturazione'.

¹⁰ Non è possibile assegnare per esempio in *gatt-* né a *g-* né ad *-a-* né a *ga-* né ad *-att-* né a *-tt-* un significato proprio e specifico.

Le unità minime di prima articolazione, che chiameremo 'morfemi' (si veda par. 4.1), poiché sono associazioni di un significante e un significato, sono ancora segni, i segni più piccoli. A un secondo livello (**seconda articolazione**), esse sono a loro volta scomponibili in unità più piccole che non sono più portatrici di significato autonomo, sono cioè meri pezzi di significante, e che combinandosi insieme in successione danno luogo alle entità di prima articolazione: il morfema *gatt-* è scomponibile nei suoni (rappresentati nella scrittura da lettere) *g, a, t, t*. Tali elementi, che non sono più segni in quanto non hanno un significato e che chiameremo 'fonemi' (si veda par. 3.2.1), costituiscono le unità minime di seconda articolazione. Ogni segno linguistico è analizzabile, scomponibile in unità minime di seconda articolazione: *l-a n-o-n-n-a s-f-o-r-n-a l-a t-o-r-t-a*¹¹.

La doppia articolazione dei segni linguistici¹² costituisce una vera proprietà cardine del linguaggio verbale umano, secondo cui, come vedremo, svilupperemo in buona parte i contenuti del nostro corso elementare; non esistono altri codici di comunicazione naturali che possiedano una doppia articolazione piena e totale come la lingua. Essa consente alla lingua una grande **economicità** di funzionamento: con un numero limitato (in genere, nelle varie lingue, poche decine) di unità di seconda articolazione, 'mattoni' elementari di costruzione privi di significato, si può costruire un numero grandissimo (teoricamente illimitato) di unità dotate di significato¹³. È quindi molto importante nella strutturazione della lingua il principio della **combinatorietà**: la lingua funziona, fondamentalmente, combinando unità minori, possedute in un inventario limitato, per formare un numero indefinito di unità maggiori (segni). È tale principio, il cui fondamento sta appunto nella proprietà della doppia articolazione o dualità di strutturazione, che permette alla lingua la produttività illimitata (si veda oltre, par. 2.7).

2.4 Trasponibilità di mezzo

Il significante dei segni linguistici, oltre ad essere doppiamente articolato, possiede un'altra proprietà molto importante, caratterizzante della lingua: può essere trasmesso o realizzato (sostanziato, attuato, manifestato) sia attraverso il mezzo

¹¹ La frase di esempio risulta così composta da undici morfemi, unità minime di prima articolazione, e da – provvisoriamente – venti fonemi, unità minime di seconda articolazione; si noti che unità minime di prima e di seconda articolazione possono coincidere, com'è il caso di *s-e-e-a* nella nostra frase, che sono contemporaneamente unità minime di prima articolazione, se le consideriamo col loro significato, e di seconda articolazione, se le consideriamo unicamente come suoni: *s-e-e-a* e rispettivamente *s e a*.

¹² Ricordiamo per la precisione che a rigore la doppia articolazione è una proprietà del significante dei segni linguistici.

¹³ Basti provare ad immaginare quali insormontabili complicazioni succedrebbero se ad ogni significato dovesse corrispondere un singolo suono (o lettera) diverso inanalizzabile...

aria, il canale fonico-acustico – sotto forma di sequenza di suoni e rumori prodotti dall'apparato fonatorio umano (bocca e altri organi interessati alla produzione del parlare) che si propagano come onde sonore e vengono ricevuti dall'apparato uditivo – sia attraverso il mezzo luce, il canale visivo o grafico – sotto forma di segni ('disegnini', lettere nei nostri alfabeti occidentali, tracciati sulla carta o su altro supporto solido e ricevuti tramite l'apparato visivo). A tale proprietà si dà il nome di '**trasponibilità di mezzo**' (anche: 'trasferibilità di mezzo' o 'intercambiabilità del mezzo').

Anche se i segni linguistici possono essere trasmessi o oralmente o graficamente, e in linea di principio ogni messaggio detto, parlato, è traducibile, trasportabile in un equivalente messaggio scritto, e viceversa, il carattere orale è tuttavia prioritario rispetto a quello visivo: il canale fonico-acustico (o vocale-uditivo) appare per varie ragioni il canale primario, talché spesso si dice anche che una delle proprietà del linguaggio verbale umano è la **fonicità**. Occorre a questo punto aprire un *excursus* su parlato e scritto.

2.4.1 Lingua parlata e lingua scritta

Il parlato – realizzazione del linguaggio verbale umano attraverso il mezzo fonico – è anzitutto prioritario **antropologicamente** rispetto allo scritto – realizzazione del linguaggio verbale umano attraverso il mezzo grafico. Tutte le lingue che hanno una forma e un uso scritti sono (o sono state) anche parlate, mentre non tutte le lingue parlate hanno anche una forma e un uso scritti: migliaia di lingue, soprattutto in Africa o in Oceania, non hanno una scrittura, non possiedono una convenzione di notazione grafica che permetta di usarle per la comunicazione scritta¹⁴. Inoltre, l'importanza che risulta avere oggi per noi la scrittura è di data piuttosto recente, nello sviluppo storico dell'umanità. Ancora, il parlato ha anche nelle nostre culture moderne una netta prevalenza statistica: nella vita quotidiana normalmente noi parliamo molto di più di quanto scriviamo, e attraverso il canale orale facciamo molte più cose che non attraverso il canale scritto¹⁵.

C'è una priorità **ontogenetica** (relativa al singolo individuo) del parlato: ogni individuo umano impara prima, al momento della socializzazione primaria, e per via naturale, spontanea (senza bisogno di addestramento specifico) a parlare, e solo in un secondo tempo, e attraverso addestramento guidato specifico, a scrivere (da quanto notato nel capoverso precedente, si ricava inoltre che non tutti imparano (o sanno) anche (a) scrivere).

¹⁴ Ovviamente questo dato di fatto non contraddice la proprietà generale della trasponibilità di mezzo: sono fattori contingenti, storico-sociali, a far sì che una lingua non venga scritta e non abbia sviluppato un suo codice grafico; ed è sempre possibile, in qualunque momento, se ne sorge l'esigenza, dotare qualunque lingua di un suo sistema di scrittura che ne permetta l'impiego scritto.

¹⁵ La lingua parlata è impiegata in una gamma più ampia e differenziata di usi e funzioni che non la lingua scritta.

PAYOTHÈQUE

FERDINAND DE SAUSSURE (1873)

COURS DE LINGUISTIQUE GÉNÉRALE

Publié par

CHARLES BALLY et ALBERT SECHEHAYE
Professeur à l'Université de Genève Professeur à l'Université de Genève

Avec la collaboration de

ALBERT RIEDLINGER
Maître au Collège de Genève

ÉDITION CRITIQUE PRÉPARÉE
PAR TULLIO DE MAURO



PAYOT, PARIS
106, BOULEVARD SAINT-GERMAIN

1973

PREMIÈRE PARTIE
PRINCIPES GÉNÉRAUX

CHAPITRE PREMIER
NATURE DU SIGNE LINGUISTIQUE

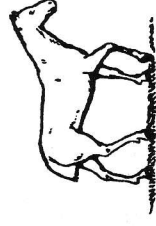
§ 1. SIGNE, SIGNIFIÉ, SIGNIFIANT. * [128]

Pour certaines personnes la langue, ramenée à son principe essentiel, est une nomenclature, c'est-à-dire une liste de termes correspondant à autant de choses.* Par exemple : [129]

Cette conception est critiquable à bien des égards. Elle suppose des idées toutes faites préexistant aux mots (sur ce point, voir plus loin, p. 155); elle ne nous dit pas si le nom est de nature vocale ou psychique, car *arbor* peut être considéré sous l'un ou l'autre aspect; enfin elle laisse supposer que le lien qui unit un nom à une chose est une opération toute simple, ce qui est bien loin d'être vrai. Cependant cette vue simpliste peut nous rapprocher de la vérité, en nous montrant que



: *ARBOR*



: *EQUOS*

etc.

l'unité linguistique est une chose double, faite du rapprochement de deux termes.

On a vu p. 28, à propos du circuit de la parole, que les termes impliqués dans le signe linguistique sont tous deux psychiques et sont unis dans notre cerveau par le lien de l'association. Insistons sur ce point.

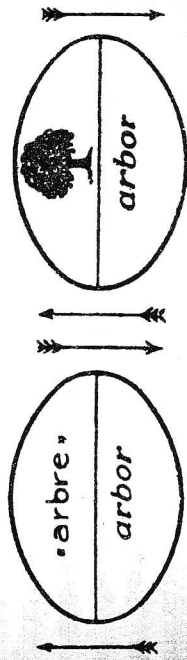
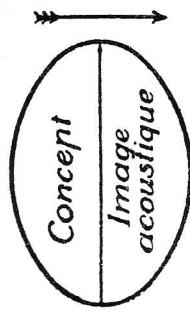
Le signe linguistique unit non une chose et un nom, mais un concept et une image acoustique¹. * Cette dernière n'est pas le son matériel, chose purement physique, mais l'empreinte psychique* de ce son, la représentation que nous en donne le témoignage de nos sens ; elle est sensorielle, et s'il nous arrive de l'appeler « matérielle », c'est seulement dans ce sens et par opposition à l'autre terme de l'association, le concept, généralement plus abstrait.

Le caractère psychique de nos images acoustiques apparaît bien quand nous observons notre propre langage. Sans remuer les lèvres ni la langue, nous pouvons nous parler à nous-mêmes ou nous réciter mentalement une pièce de vers. C'est parce que les mots de la langue sont pour nous des images acoustiques qu'il faut éviter de parler des « phonèmes » dont ils sont composés. Ce terme, impliquant une idée d'action vocale, ne peut convenir qu'au mot parlé, à la réalisation de l'image intérieure dans le discours. En parlant des sons et des syllabes d'un mot, on évite ce malentendu, pourvu qu'on se souvienne qu'il s'agit de l'image acoustique.

1. Ce terme d'image acoustique paraîtra peut-être trop étroit, puis qu'à côté de la représentation des sons d'un mot il y a aussi celle de son articulation, l'image musculaire de l'acte phonatoire. Mais pour F. de Saussure la langue est essentiellement un dépôt, une chose reçue du dehors (voir p. 30). L'image acoustique est par excellence la représentation matérielle du mot en tant que fait de langue virtuel, en dehors de toute réalisation par la parole. L'aspect moteur peut donc être sous-entendu ou en tout cas n'occuper qu'une place subordonnée par rapport à l'image acoustique. (Ed.).

Le signe linguistique est donc une entité psychique à deux faces, qui peut être représentée par la figure :

Ces deux éléments sont intimentement unis et s'appellent l'un l'autre. Que nous cherchions le sens du mot latin *arbor* ou le mot par lequel le latin désigne le concept « arbre », il est clair que seuls les rapprochements consacrés par la langue nous apparaissent conformes à la réalité, et nous écartons n'importe quel autre qu'on pourrait imaginer.*



Cette définition pose une importante question de terminologie. * Nous appelons *signe* la combinaison du concept et de l'image acoustique ; mais dans l'usage courant ce terme désigne généralement l'image acoustique seule, par exemple un mot (*arbor*, etc.). On oublie que si *arbor* est appelé *signe*, ce n'est qu'en tant qu'il porte le concept « arbre », de telle sorte que l'idée de la partie sensorielle implique celle du total.

[132]

L'ambiguïté disparaîtrait si l'on désignait les trois notions distinctes en présence par des noms qui s'appellent les uns les autres tout en s'opposant. Nous proposons de conserver le mot *signe* pour désigner le total, et de remplacer *concept* et *image acoustique* respectivement par *signifié* et *signifiant* ; ces derniers termes ont l'avantage de marquer l'opposition qui les sépare soit entre eux, soit du total dont ils font partie. Quant à *signe*, si nous nous en contentons, c'est que nous ne

l'oublions pas.

[133]

savons par quoi le remplacer, la langue usuelle n'en suggérant aucun autre.*

Le *signe* linguistique ainsi défini possède deux caractères primordiaux. En les énonçant nous poserons les principes mêmes de toute étude de cet ordre.

[135] § 2. PREMIER PRINCIPE : L'ARBITRAIRE DU SIGNE.*

Le lien unissant le signifiant au signifié est arbitraire, ou encore, puisque nous entendons par signe le total résultant de l'association d'un signifiant à un signifié, nous pouvons dire plus simplement : *le signe linguistique est arbitraire*.*

Ainsi l'idée de « seour » n'est liée par aucun rapport intérieur avec la suite de sons s—ö—r qui lui sert de signifiant ; il pourrait être aussi bien représenté par n'importe quelle autre : à preuve les différences entre les langues et l'existence même de langues différentes : le signifié « bœuf » a pour signifiant b—ö—f d'un côté de la frontière, et o—k—s (*Ochs*) de l'autre.*

Le principe de l'arbitraire du signe n'est contesté par personne ; mais il est souvent plus aisé de découvrir une vérité que de lui assigner la place qui lui revient. Le principe énoncé plus haut domine toute la linguistique de la langue ; ses conséquences sont innombrables. Il est vrai qu'elles n'apparaissent pas toutes du premier coup avec une égale évidence ; c'est après bien des détours qu'on les découvre, et avec elles l'importance primordiale du principe.*

Une remarque en passant : quand la sémiologie sera organisée, elle devra se demander si les modes d'expression qui reposent sur des signes entièrement naturels — comme la pantomime — lui reviennent de droit.* En supposant qu'elle les accueille, son principal objet n'en sera pas moins l'ensemble des systèmes fondés sur l'arbitraire du signe. En effet tout moyen d'expression reçu dans une société repose en principe sur une habitude collective ou, ce qui revient

au même, sur la convention. Les signes de politesse, par exemple, doués souvent d'une certaine expressivité naturelle (qu'on pense au Chinois qui salue son empereur en se prosternant neuf fois jusqu'à terre), n'en sont pas moins fixés par une règle ; c'est cette règle qui oblige à les employer, non leur valeur intrinsèque. On peut donc dire que les signes entièrement arbitraires réalisent mieux que les autres l'idéal du procédé sémiologique ; c'est pourquoi la langue, le plus complexe et le plus répandu des systèmes d'expression, est aussi le plus caractéristique de tous ; en ce sens la linguistique peut devenir le patron général de toute sémiologie, bien que la langue ne soit qu'un système particulier.

On s'est servi du mot *symbole* pour désigner le signe linguistique, ou plus exactement ce que nous appelons le signifiant. Il y a des inconvénients à l'admettre, justement à cause de notre premier principe. Le symbole a pour caractère de n'être jamais tout à fait arbitraire ; il n'est pas vide, il y a un rudiment de lien naturel entre le signifiant et le signifié. Le symbole de la justice, la balance, ne pourrait pas être remplacé par n'importe quoi, un char, par exemple.*

Le mot *arbitraire* appelle aussi une remarque. Il ne doit pas donner l'idée que le signifiant dépend du libre choix du sujet parlant (on verra plus bas qu'il n'est pas au pouvoir de l'individu de rien changer à un signe une fois établi dans un groupe linguistique) ; nous voulons dire qu'il est *immuable*, c'est-à-dire arbitraire par rapport au signifié, avec lequel il n'a aucune attache naturelle dans la réalité.*

Signalons en terminant deux objections qui pourraient être faites à l'établissement de ce premier principe :

1^o On pourrait s'appuyer sur les *onomatopées** pour dire que le choix du signifiant n'est pas toujours arbitraire. Mais elles ne sont jamais des éléments organiques d'un système linguistique. Leur nombre est d'ailleurs bien moins grand

qu'on ne le croit. Des mots comme *jouet* ou *glas* peuvent frapper certaines oreilles par une sonorité suggestive ; mais pour voir qu'ils n'ont pas ce caractère dès l'origine, il suffit de remonter à leurs formes latines (*jouet* dérivé de *fāgus* « hêtre », *glas* = *classicum*) ; la qualité de leurs sons actuels, ou plutôt celle qu'on leur attribue, est un résultat fortuit de l'évolution phonétique.

Quant aux onomatopées authentiques (celles du type *glou-glou*, *tic-tac*, etc.), non seulement elles sont peu nombreuses, mais leur choix est déjà en quelque mesure arbitraire, puisqu'elles ne sont que l'imitation approximative et déjà à demi conventionnelle de certains bruits (comparez le français *ouaoua* et l'allemand *wauwau*). En outre, une fois introduites dans la langue, elles sont plus ou moins entraînées dans l'évolution phonétique, morphologique, etc. que subissent les autres mots (cf. *pigeon*, du latin vulgaire *pipiō*, dérivé lui-même d'une onomatopée) : preuve évidente qu'elles ont perdu quelque chose de leur caractère premier pour revêtir celui du signe linguistique en général, qui est immotivé.

[143] 2° Les *exclamations*,* très voisines des onomatopées, donnent lieu à des remarques analogues et ne sont pas plus dangereuses pour notre thèse. On est tenté d'y voir des expressions spontanées de la réalité, dictées pour ainsi dire par la nature. Mais pour la plupart d'entre elles, on peut nier qu'il y ait un lien nécessaire entre le signifié et le signifiant. Il suffit de comparer deux langues à cet égard pour voir combien ces expressions varient de l'une à l'autre (par exemple au français *aité !* correspond l'allemand *au !*). On sait d'ailleurs que beaucoup d'exclamations ont commencé par être des mots à sens déterminé (cf. *diabole ! mordieu ! mort Dieu*, etc.).

En résumé, les onomatopées et les exclamations sont d'importance secondaire, et leur origine symbolique en partie contestable.

§ 3. SECOND PRINCIPE ; CARACTÈRE LINÉAIRE DU SIGNIFIANT.* [144]

Le signifiant, étant de nature auditive, se déroule dans le temps seul et a les caractères qu'il emprunte au temps : a) *il représente une étendue*, et b) *cette étendue est mesurable dans une seule dimension* : c'est une ligne.* [145]

Ce principe est évident, mais il semble qu'on ait toujours négligé de l'énoncer, sans doute parce qu'on l'a trouvé trop simple ; cependant il est fondamental et les conséquences en sont incalculables ; son importance est égale à celle de la première loi. Tout le mécanisme de la langue en dépend (voir p. 170). Par opposition aux signifiants visuels (signaux maritimes, etc.) qui peuvent offrir des complications simultanées sur plusieurs dimensions, les signifiants acoustiques ne disposent que de la ligne du temps ; leurs éléments se présentent l'un après l'autre ; ils forment une chaîne. Ce caractère apparaît immédiatement dès qu'on les représente par l'écriture et qu'on substitue la ligne spatiale des signes graphiques à la succession dans le temps.

Dans certains cas cela n'apparaît pas avec évidence. Si par exemple j'accentue une syllabe, il semble que j'accumule sur le même point des éléments significatifs différents. Mais c'est une illusion ; la syllabe et son accent ne constituent qu'un acte phonatoire ; il n'y a pas dualité à l'intérieur de cet acte, mais seulement des oppositions diverses avec ce qui est à côté (voir à ce sujet p. 180).